

Storie “kafkiane” dal Cie di Torino

I racconti dei trattenuti per la prima volta studiati da ricercatori internazionali nell'indagine “Betwixt and Between”. Ci sono madri migranti separate da figli nati in Italia, che rischiano il rimpatrio. Giovani nati qui e non riconosciuti come italiani

Torino – I migranti irregolari trattenuti nei centri di identificazione e di espulsione sono persone con pochi diritti, solitamente invisibili a causa della doppia condizione di irregolarità e di reclusione dovuta alla mancanza del permesso di soggiorno. Per la prima volta, il loro punto di vista, il loro racconto della detenzione nel Cie è stato usato come la fonte privilegiata e informale per una ricerca indipendente internazionale. Il rapporto si chiama “Betwixt and Between: Turin’s Cie” e si riferisce alla condizione di limbo che vivono i trattenuti in attesa dell’identificazione da parte delle autorità consolari del proprio paese. È stato presentato oggi a Torino dai ricercatori dell’International University College.

Sono chiamati ‘ospiti’, ma “non possono andarsene secondo la propria volontà”, scrivono gli autori del rapporto. Nonostante la condizione sia quella dei reclusi in una struttura che “potrebbe essere peggiore del carcere”, la legge italiana prescrive che sono “trattenuti” e non “detenuti”. “Un processo di astrazione linguistica che forse intende separare la detenzione amministrativa del Cie da quella penale del carcere”, si legge nel rapporto. Attraverso una serie di contatti informali, i ricercatori hanno potuto intervistare alcuni “trattenuti”. Le loro storie raccontano una “situazione kafkiana”. Una madre che rischia la deportazione pur essendo residente da molto tempo in Italia e con una figlia di nove anni nata in Italia, che conosce solo questo Paese come patria e va a scuola. La bambina è stata separata dalla madre per almeno cinque mesi, cioè da quando la donna, una peruviana, è stata rinchiusa nel centro, secondo quanto testimoniato al momento dell’intervista. Queste sono vicende frequenti nei Cie, soprattutto con la crisi economica, la carenza di lavoro e il passaggio conseguente di migliaia di persone nell’irregolarità. “L’effetto potenziale sui bambini dei migranti e sulle loro famiglie è estremamente preoccupante” sottolinea la ricerca.

Una delle storie che ha colpito maggiormente i ricercatori è quella di G. nato in Italia nel 1983 da madre marocchina e padre italiano, al di fuori del matrimonio. Sul certificato di nascita italiano non è riportata la paternità. La madre, essendo rimasta sola e senza aiuto con un bambino piccolo, decise di tornare con lui in Marocco poco dopo la sua nascita. Il giovane è rimasto in Maghreb fino all’età di 22 anni. Nel frattempo, nel 1999 il padre è morto in Italia. Nel 2006 G. ha raggiunto l’Italia sentendosi per metà italiano, nonostante l’opposizione della madre che aveva avuto una così brutta esperienza in questo Paese. Arrivato in Italia, il giovane ha scoperto che la famiglia del padre, a Padova, era “razzista” (secondo le sue parole) e non ha voluto aiutarlo. Per vivere ha lavorato sotto sfruttamento in nero per un anno nell’agricoltura e poi è rimasto disoccupato. Così si è dato al crimine e ha scontato una pena di sette mesi in carcere per furto. Infine è stato recluso anche nel Cie. Nessuno l’ha aiutato a ricostruire la sua identità, ma soprattutto, G. si sente italiano e non riesce a capire perché deve stare in un centro di identificazione e di espulsione per immigrati irregolari. (rc)

Stampa